



Il ritorno Un profugo sudanese accolto da una donna al suo ritorno in un villaggio nei pressi di Juba, nel sud del paese

arrivato il momento di attraversare quella soglia, si stava domandando se l'avrebbero riconosciuto, da come lui stesso stentava a riconoscersi. Gli sembrò di essere vissuto così tanto, di essere così profondamente cambiato, da non sapersi più vedere. Adesso che il suo viaggio era finito non sapeva chi essere: o meglio se essere quello che sentiva, e che in quello sterminato ritorno aveva capito di sé. Era valsa la pena, si stava domandando sulla soglia di se stesso e mentre esitava a riprendere la sua vita, combattere così profondamente il mondo e conoscere il bene e il male? Cosa ne sarebbe venuto adesso? A cosa serviva, a

PER VENT'ANNI AVEVA VAGATO PER IL MONDO INTERO ADESSO DOVEVA LIBERARSI DEL MALE FATTO E SUBITO

cosa era servito, essere Odisseo?

A stento, adesso, riusciva a riconoscersi: sulla porta della sua casa, travestito da mendicante: aveva così tanto nascosto il suo nome e se stesso, che non gli riusciva quasi più di vedersi. E allora come avrebbero potuto riconoscerlo Penelope e Telemaco? Che senso aveva tornare da loro se non si ricordavano neanche più com'era Odisseo quando li aveva lasciati venti anni prima? Ormai aveva

visto e vissuto così tanto (la bellezza e il bene, la grandezza, il male e l'ignominia) che gli sembrò di non riuscire più a percepire la verità nascosta nel profondo della sua anima.

Chissà come, gli venne da pensare a quando con Penelope passeggiavano per Itaca insieme ad Argo, il cane: spesso chiacchieravano, misurando la loro affinità nel pensare il mondo o gli altri esseri umani, o discutendo su come cresceva Telemaco, la casa, gli ulivi, il lavoro della vigna: ma spesso, se salivano lungo i sentieri che portano nelle cime di Itaca, camminavano in silenzio, ognuno col suo passo: lei andava più lenta, lui le stava avanti, a volte anche di parecchio. Camminavano insieme, certo (non significa forse questo il vivere insieme: camminare affiancati, ma ognuno col suo passo?).

E poi c'era Argo, che li teneva uniti, o piuttosto significava la loro unione: camminava accanto a Ulisse, ed ogni tanto correva indietro per controllare che Penelope stesse ancora lì: e di nuovo tornava da lui per dirle che sì, Penelope stava bene, c'era ancora, con lui: insieme.

Sentì un guaito e lo vide lì, Argo, accasciato nel letame accanto alla porta, sporco e magro, malato, e vecchio come mai avrebbe voluto vederlo. Si chinò scostando per un momento il cappuccio del mantello di stracci che lo nascondeva al mondo, per carezzargli il muso. Gli occhi di Argo si riempirono del suo sguardo più antico: provò faticosa-

mente a scodinzolare, gli leccò la mano. Odisseo sussultò in un singhiozzo che non riusciva a fermarsi, cominciò a piangere, lasciando che le lacrime venissero via, senza riuscire a nascondersi. Poi Argo, tentando di nuovo di leccargli la mano, morì. Lui con lo sguardo annebbiato gli passò la mano sul muso, chiudendogli gli occhi.

Ecco: adesso lo sapeva, per se stesso, di essere Odisseo: cioè l'amore di sua moglie e quello per suo figlio, lo sguardo del suo cane: il bene, il mondo e gli esseri umani, il frutteto, le nasse da sbrogliare, la consapevolezza e la volta del cielo, ciò che sapeva e quello che sentiva, le stelle. Non c'era molto altro da dire. Gli altri, avrebbero potuto capirlo o meno, o perfino ignorarlo: non aveva bisogno di essere riconosciuto: nessun ciclope, vortice o canto di sirena avrebbero ormai potuto impedirgli di essere ciò che Argo aveva saputo vedere.

Lasciò il corpo del suo cane accasciato lì, su quel mucchio di letame, e si decise a passare la soglia: continuando a tenere lo sguardo basso e la spada di bronzo nascosta sotto i suoi stracci da mendicante. (Poi magari, prima o poi avrebbe di nuovo slegato le vele e ripreso il mare, avrebbe scritto nuovi racconti, inseguito la virtù e la conoscenza, distorcendo le prospettive del mondo e allargando i suoi confini).